

**Il valore di una «tribù»** Senza alcun proclama e restando quasi sempre su una soglia tecnica e pre-politica, abbiamo costituito una dignitosa classe dirigente dello sviluppo

# L'EREDITÀ DI NOI OTTANTENNI? LA FEDE NELLA NOSTRA SOCIETÀ

**Passaggio**

Non ci siamo mai concessi l'insostituibilità, anzi ci siamo molto dedicati a trasmettere il testimone

**Condivisione**

Lasciamo un'impronta comune, di fiducia in dinamiche culturali tutte orizzontali

di **Giuseppe De Rita**

**A**

lla fine di questo mese, a Dio piacendo, compirò i 90 anni, contento di arrivarci in buona forma psichica e ringraziando commosso chi mi è stato vicino negli anni.

L'entrata nella ridotta schiera dei novantenni implica però anche un passaggio intimamente spiacevole, cioè il fatto che prendo congedo dalla schiera degli ottantenni, dei tanti coetanei con cui ho attraversato gli ultimi decenni. Se scorro l'agenda trovo che gli ottantenni sono una bella sostanziosa tribù: ci ritrovo, per fare qualche nome, Sergio Mattarella e Giovanni Bazoli, Romano Prodi e Gianni Letta, Giuliano Amato e Renzo Piano, Paolo Baratta e Innocenzo Cipolletta, Giuseppe Guzzetti e Paolo Savona, Giulio Sapelli e Gennaro Acquaviva, Franco De Benedetti e Fedele Confalonieri, Carlo Sangalli e Sabino Casse.

Rileggo e invito a rileggere i nomi di questi amici e mi vengono subito alcuni interrogativi. Il primo è se l'elenco sia completo o se ci siano altri nomi da aggiungere; e la risposta è che ce ne sono ancora tanti, anche se non di grande presenza mediatica o di potere istituzionale (penso solo in sorridente amicizia al non pro-

tagonismo di Gino Lunelli e Goffredo Fofi). Il secondo è se la progressiva loro uscita di scena rischi di creare un vuoto difficile da colmare; e la risposta è che a ben vedere noi ottantenni non ci siamo mai concessi l'insostituibilità, visto che ci siamo molto dedicati a trasmettere il testimone a qualcuno che si sentisse consonante con noi. Il terzo interrogativo è cosa abbia nel profondo contraddistinto questo corposo segmento di classe dirigente; e la risposta sta nella orgogliosa resistenza di quasi tutti a fare politica, restando quasi sempre su una soglia tecnica e pre-politica anche quando ad alcuni di noi è capitato di assumere incarichi pubblici. E l'ultimo e più importante interrogativo è se e come ci siamo quasi ritrovati uniti, nelle stesse posizioni, durante le tormentate vicende della attuale società italiana; e la risposta, netta e convinta, è che a tale società ci abbiamo creduto e le siamo rimasti fedeli, facendola oggetto delle nostre speranze e delle nostre responsabilità.

In fondo, senza alcun proclama, dagli anni '70 in poi, abbiamo di fatto costituito una dignitosa classe dirigente dello sviluppo italiano. Non abbiamo seguito l'esempio di compattezza della precedente classe dirigente (quella dei Menichella, Giordani, Saraceno, Cuccia, Mattioli, Carli) cresciuta su un unico ceppo culturale, quello cresciuto intorno a Beneduce negli anni '30; e

non rimanemmo ancorati al passato; ma ciascuno di noi fece le sue scelte professionali e solo dopo fece in orizzontale legame con gli altri. Nessuno si è sentito più bravo e potente degli altri (forse anche per una generalizzata modestia personale), ma abbiamo via via intessuto una implicita classe dirigente operante in orizzontale, costruita sul primato della stima professionale, poi della cordialità e dell'amicizia.

Noi ottantenni usciremo uno alla volta dalla scena, con le diversità delle diverse collocazioni formali; ma lasceremo un'impronta comune, di fiducia in dinamiche culturali tutte orizzontali, mai dando spazio ad una voglia di verticalizzazione del potere. Una filosofia di presenza che spesso appare fragile, ed in effetti ho sempre pensato che alcune forti ventate di opinionismo politico (dal '68 a Tangentopoli, dal berlusconismo al populismo) siano state anche un rabbioso sussulto contro la cultura tecnico-politica di cui è stata portatrice la tribù degli ottantenni che mi accingo a lasciare. Una tribù che credo trasmetta in eredità una semplice regola: credere nel lavoro sodo e nella società in cui ci è dato vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

